

RIFORME

Oggi la Camera decide sull'iter in Aula del ddl-Calderoli mentre in Senato è attesa la conferma dello sprint sull'elezione diretta del presidente del Consiglio

Giustizia, oggi Nordio vede l'Anm e andrà al Congresso

Il ministro della Giustizia, Carlo Nordio, incontrerà oggi a via Arenula una rappresentanza dell'Associazione nazionale magistrati. Nei giorni scorsi era stato lo stesso "sindacato" delle toghe, allarmato dall'annunciata riforma sulla separazione delle carriere, a chiedere di incontrare Nordio. Inoltre, contrariamente a quanto era stato comunicato in un primo momento, il Guardasigilli sarà presente, l'11 maggio a Palermo, come ospite al congresso dell'Anm. «Bene che il ministro Nordio abbia cambiato idea, decidendo di incontrarci e di essere presente al nostro congresso», ha fatto sapere la vicepresidente dell'Anm Alessandra Maddalena. Tuttavia, ha precisato, «ribadiremo la nostra contrarietà» alla riforma. «Siamo in attesa di conoscere il testo che verrà licenziato dal Consiglio dei ministri, ma - secondo la magistrata - è chiaro che l'intenzione del governo non è solo quella di separare le carriere ma di alterare completamente il disegno costituzionale che ha sancito l'indipendenza della magistratura». Conclusioni respinte dal viceministro alla Giustizia Francesco Paolo Sisto: «Nessuno intende sottoporre il Pm all'esecutivo questa è una storiellina che va rispedita al mittente».

Premierato e autonomia, nodo tempi C'è l'ipotesi di una «tregua elettorale»

MARCO IASEVOLI
Roma

I motivi per giustificare una «tregua elettorale» sulle riforme ci sarebbero. Un calendario parlamentare fittissimo e dominato da decreti ed emergenze, la campagna elettorale con sospensioni più lunghe dei lavori d'aula e via dicendo. Insomma, ci si potrebbe arrivare a un accordo del genere, a un'intesa cioè per rinviare premierato e autonomia (o almeno solo l'autonomia) a dopo le Europee. Un indizio lo lascia per strada proprio Matteo Salvini, che in mattinata mostra tutta la prudenza del governo sul calendario delle riforme: «Dopo 30 anni, ci siamo. L'Autonomia è arrivata finalmente in Parlamento per l'approvazione finale, farà bene a tutto il Paese. Entro l'estate sarà finalmente legge», ha detto durante un intervento televisivo. Entro l'estate, appunto. Non prima delle Europee. Insomma, l'ipotesi di un rinvio è all'ordine del giorno. E la decisione sarà presa nelle prossime ore. Decisiva si presenta proprio la giornata di oggi: alla Camera è prevista la riunione dei capigruppo per decidere il prosieguo del cammino dell'Autonomia in Aula. Insomma dal punto di vista dei tempi siamo a un bivio reale. E forse è un bene, per le forze di maggioranza, non trascinarsi dietro l'ombra dello scontro sino alle Europee, risolvendo il nodo in un senso - rinviare - o nell'altro - correre a perdifiato per chiudere tutto entro fine maggio -.

Parzialmente diverso il discorso per quanto riguarda al premierato, che è in cammino al Senato. Oggi - davvero un giorno cruciale, dunque - in Aula si voterà il calendario in cui il centrodestra ha inserito il premierato. L'ordine del giorno delle prossime settimane si vota in plenaria perché così è previsto quando la conferenza dei capigruppo non trova un accordo unanime. Tuttavia, non è detto che se si fermerà l'autonomia si fermerà anche il premierato. L'elezione diretta del

primo ministro infatti non ha ancora ricevuto il primo «sì» parlamentare, mentre il ddl-Calderoli è, salvo emendamenti, al passaggio finale. Quindi se avanzasse la riforma cara a Fdi i due dossier si riequilibrerebbero. E nemmeno: perché quella del premierato è una riforma costituzionale con iter "rafforzato", mentre l'autonomia è legge ordinaria. Ma non è una questione solo

tra Fdi e Lega. Forza Italia non è uno spettatore passivo. Ed è pronta a guastare la festa a entrambi gli alleati se non riceverà rassicurazioni sulla riforma della giustizia con la separazione delle carriere. Tra gli azzurri c'è un sentimento dominante, corroborato anche dai recenti risultati elettorali: il Carroccio non può incassare l'autonomia se il disegno di legge sulla giustizia non passa quan-

tomeno in Consiglio dei ministri. A dimostrazione di quanto sia ferma questa volontà, c'è il fatto che Forza Italia non ha ancora rinunciato all'idea di presentare emendamenti proprio sull'autonomia. Se il partito di Tajani portasse modifiche in Aula, e tali modifiche fossero accolte con il sostegno interessato delle opposizioni, il testo tornerebbe al Senato e sarebbe ben più grave, nei rap-

porti tra forze di governo, rispetto alla «tregua elettorale». Senza considerare l'effetto-dominio: anche la Lega tiene caldi nel foderò delle correzioni al premierato, e le tirerebbe fuori se vedesse consumarsi un attentato alla propria riforma identitaria. Dal punto di vista politico, quantomeno Salvini non ha il fiato sul collo della componente "federalista" del suo partito,

e anche i governatori Zaia e Fedriga hanno deciso di non metterlo alle strette chiedendogli di portare l'autonomia a casa prima delle Europee. Questo consentirebbe al segretario del Carroccio di accettare la «tregua» senza che somiglia a una frenata. Ragionamenti che troveranno un compimento nelle decisioni di oggi delle due Camere.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Calendario affollato e campagna elettorale fanno crescere l'idea di non forzare il cammino delle due riforme. Forza Italia avverte: nessun passo avanti senza separazione delle carriere

A sinistra la premier Meloni domenica ad Ascoli al Raduno dei Bersaglieri. A destra Salvini/Ansa



IL TENTATIVO DI RICOSTRUIRE UN DIALOGO

Arrivano gli «emendamenti» dei costituzionalisti no-partisan

ANGELO PICARIELLO
Roma

Un tentativo "no partisan" per dire sì alla elezione del premier, ma non nella attuale formulazione. Per ricordare alla sinistra che una chiusura preconcepita non si giustifica, essendo andati in quella direzione già i programmi dell'Ulivo e del primo Pd, avvertendo nel contempo la maggioranza che il testo così non regge, e rischia di implodere alla prova dei fatti, o - anche prima - di non passare il vaglio della Corte Costituzionale. Una lettera aperta a maggioranza e opposizione, corredata da due proposte di emendamenti messe nero su bianco da un cartello di "negoziatori" (locambio, Libertàeguale, Magna Charta e Riformismo e libertà). Correzioni che sono state illustrate nel corso di una conferenza stampa tenuta al Senato, presso la Sala Caduti di Nasiriyah, da Natale D'Amico, Gaetano Quagliariello, Enrico Morando, Claudia Mancina, Stefano Ceccanti e Peppino Calderisi. I due emendamenti toccano due nervi scoperti che non possono essere demandati, sostengono i proponenti, alla legge ordinaria. Il primo interviene sul nodo più intricato da sciogliere, ossia l'automatismo previsto della attribuzione maggioritaria dei seggi alla maggioranza collegata al premier eletto che potrebbe anche essere espressione di un consenso minoritario. Accade anche in Francia, si obietta, ma - appunto - non viene anche previsto l'effetto "trascinamento" che in Italia si vorrebbe introdurre per il numero dei seggi par-

lamentari. Il primo emendamento prevede quindi un eventuale ballottaggio per l'elezione del primo ministro e si prevede che il voto degli italiani all'estero venga computato «in base al rapporto tra il numero degli elettori e il numero dei seggi della circoscrizione Estero». La Costituzione prevede infatti un "diritto di tribunale" di 12 seggi, a prescindere dall'incidenza numerica degli aventi diritto al voto in quanto iscritti all'Anagrafe italiani residenti all'estero (Aire). Ora, se il ballottaggio si rende necessario quando nessuno dei candidati alla guida del governo ottiene la maggioranza assoluta dei seggi in entrambe le Camere, non è pensabile che gli italiani all'estero possano avere, in questa seconda consultazione, un'incidenza superiore a quella che la Costituzione ha voluto attribuire loro, e dunque l'intero apporto dovrà essere ponderato in base all'incidenza dei seggi loro spettanti, per non falsare in modo abnorme, e tendenzialmente rendere incostituzionale l'esito del ballottaggio. Il secondo emendamento, invece, propone di «ampliare il collegio di elezione del presidente della Repubblica ai membri del Parlamento europeo spettanti all'Italia e a un numero di de-

legati delle autonomie locali pari a quelli dei delegati regionali». Inoltre per mantenere nei fatti un ruolo di garanzia al capo dello Stato viene sollecitata una convergenza più ampia della sola maggioranza di governo proponendo di «innalzare al 55% la maggioranza richiesta dopo il sesto scrutinio». «Il nostro obiettivo - spiega Ceccanti - è che al presidente del Consiglio arrivi una legittimazione elevata, una maggioranza assoluta effettiva, in prima o seconda battuta, che avrebbe un effetto de-radicalizzante». «L'auspicio - conferma D'Amico - è che la riforma si faccia e bene. In commissione alcuni passi avanti sono stati fatti ma rimangono problemi seri, che richiedono una discussione in Senato che non si limiti a ratificare ciò che è stato deciso». La maggioranza però spinge. Il testo arriva domani in aula al Senato con l'obiettivo di ottenere una prima lettura in una delle due Camere già prima del voto europeo. I tempi per formalizzare gli emendamenti, da parte di chi volesse riceverli, sono davvero ristretti. Gaetano Quagliariello rivolge allora un invito pressante: «Chiedo che non si fermi il dibattito in Senato ma che vada avanti, che da parte di chi ha proposto la riforma ci possa essere una apertura alle ragioni degli altri». Enrico Morando si rivolge invece al centrosinistra ricordando le varie proposte basate sul modello di governo del primo ministro che negli anni sono state presentate. «La scelta di Meloni e del centrodestra di partire dal modello del premierato e non dal presidenzialismo - sostiene l'ex senatore - è un successo del centrosinistra e del Pd, perché dovremmo negarlo affermando che questo progetto è patrimonio della destra?». Si rivolge alle opposizioni anche Claudia Mancina. «Questa apertura verso le riforme istituzionali è nel dna del centrosinistra, ma in questa fase ciò è stato completamente dimenticato. Si spara a zero non solo sulle proposte concrete ma sull'idea stessa del cosiddetto premierato: temo non si tratti solo di propaganda - conclude -, ma di un cambiamento di prospettiva dell'attuale classe dirigente del Pd».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Europa, da giovedì torna il Festival di Ventotene

Torna il Ventotene Europa Festival, giunto alla sua ottava edizione. Ideato dall'associazione «La Nuova Europa», quest'anno il Festival è stato organizzato con l'Agenzia italiana per la gioventù

e con la Rappresentanza in Italia della Commissione Ue. Il titolo: «L'anno delle scelte, dalla guerra alla pace». Dal 9 a il 12 maggio, oltre 60 ragazzi chiamati a votare alle prossime elezioni europee, si

confronteranno su partecipazione e cittadinanza attiva, identità nazionale ed europea, formazione, impegno giovanile nelle istituzioni, disinformazione e new media.

LA FIBRILLAZIONE DEI RIFORMISTI, INCALZATI DA RENZI. E BONACCINI MEDIA TRA LE DUE ANIME DEL PARTITO

Jobs act, Schlein pro referendum ma non strappa: «Il Pd è plurale»

ROBERTA D'ANGELO
Roma

Senza mediare e senza rinunciare alle battaglie che si era prefissata nel suo programma, Elly Schlein nella piazza della Cgil firma inevitabilmente per il referendum che vuole abolire il Jobs act. «Era un punto fondamentale della campagna dell'anno scorso - dice - Ci sono state scelte sbagliate del passato, che anche i nostri elettori non ritengono corrette, visto l'esito delle primarie». Coerente con la sua battaglia del 2015, ricorda. In linea con M5s, da cui non intende farsi scavalcare, dopo aver ricucito il rapporto con il sindacato. Ma ancora una volta la segretaria dem prova a evitare lo strappo con l'ala riformista che quella leg-

ge l'ha voluta e votata con l'altro Pd, a guida renziana, non facendo del "punto" una questione di stato. Chi vuole si accoda, chi non vuole no. Con le europee alle porte, non ne fa certo una questione divisiva. Piuttosto ricorda che «il Pd fa i congressi e li fa davvero, discute e poi definisce una linea. Questo non significa che non sia un partito plurale, legittimamente altri non firmeranno il referendum», ma non per questo, insiste, c'è «un partito diviso e frammentato come tanti raccontano, ma un partito in grado di recuperare sei punti nei sondaggi», dunque «in buona salute, sarà un lavoro lungo costruire una identità». Ma di fatto le identità restano due. E nell'area riformista la tensione si

fa sentire, anche perché questo è l'ennesimo motivo di divergenza. Tanto che il presidente dem Stefano Bonaccini tenta di stemperare i malumori. «Ciascuno è libero di firmare o meno», ripete il referente dell'area riformista, mettendo in fila tutto quanto a oggi non sta funzionando nel mondo del lavoro, per responsabilità, dice, di un governo che «si ostina a non vedere e a negare». Insomma, Bonaccini ne fa una questione complessiva, «evitiamo quindi di schiacciare il dibattito su una iniziativa referendaria - legittima, ci mancherebbe - da parte della Cgil: come ha chiarito la segretaria Elly Schlein, il partito non si schiera su autonome iniziative di altri - su cui ciascuno è libero di

firmare o meno sugli specifici punti - ma si unisce sulle nostre battaglie da portare in Parlamento e davanti ai cittadini». Una risposta ai suoi, che fremono anche di fronte all'approccio morbido del governatore uscente dell'Emilia. Ma anche una replica a Matteo Renzi, che non si lascia sfuggire un'occasione ghiotta per sparare sulla sua vecchia guardia. Dei tanti che contribuirono a varare il Jobs act, mutato dalla riforma americana di Obama - come sottolinea Renzi - c'è Marianna Madia, allora ministra di Lavoro, o Giorgio Gori, o Alessandro Alfieri che non rinnegano. Piuttosto, spiega quest'ultimo, «si tratta di una cosa che risale a nove anni fa, di cui molti aspetti sono stati corretti».

Meglio allora «guardare avanti, al futuro». Mentre, stigmatizza, «la Cgil poteva scegliere un momento diverso per presentare i quesiti referendari». Ein effetti perfino Andrea Orlando, pure contrario al Jobs act, confida che «i parlamentari possono anche esimersi». Di fatto l'area che fa riferimento alla sinistra, tra cui Arturo Scotti, si sente rinvigorita. Ma questa volta le accuse di incoerenza che Renzi rivolge in prima persona a Bonaccini e a seguire ai riformisti che lavorarono al testo con lui, fanno più male del solito. E lo stesso Dario Nardella, ora in linea con Schlein, ammette che potrebbe firmare, ma poi si appella alla sinistra perché «non si divide».



La segretaria del Pd Elly Schlein /Ansa

Non è richiesta un'adesione per disciplina di partito, ma la libertà di aderire o meno al quesito abrogativo della Cgil non basta alla minoranza in fibrillazione. Alfieri: è cosa passata, guardiamo avanti

© RIPRODUZIONE RISERVATA